

Elogio dell'egoismo

di GIUSEPPE BASINI

Il più delle volte che, negli anni, ho sentito nominare la parola altruismo od ho assistito ad una delle solite filippiche che i media, in questo solidali, fanno contro l'egoismo, ho provato un senso di fastidio, quando non una vera e propria ripulsa. La sensazione era strana poiché, abituato da bambino a considerare l'altruismo una virtù e l'egoismo un vizio, non mi sapevo spiegare in termini espliciti questo malessere di cui, per coerenza, avrei dovuto provare dispetto, ma che invece sentivo, in fondo, originato da motivi non deteriori, che mi ripromettevo di mettere un giorno o l'altro a fuoco. Avevo come la sensazione che i valori rappresentati nelle due parole si fossero profondamente modificati, sì da non ritrovare più in esse il significato tradizionale e che anzi questo egoismo di cui tanto si straparlava fosse, in qualche maniera che non sapevo precisare, imparentato alla lontana con la ben più nobile (e socialmente spendibile) libertà. Tale malessere sarebbe probabilmente restato un fatto personale del sottoscritto (ancorché fastidioso, perché rinnovantesi spesso) se non mi fosse capitato, una sera, di ascoltare casualmente alla radio, in una rubrica di colloqui con gli ascoltatori, una ragazza affermare il suo rifiuto della famiglia con la motivazione che essa era fonte di ingiustizia, in quanto si è portati ad amare di più il proprio familiare o parente (per estensione, è ovvio, si può risalire ai partiti, alle città, alle nazioni) che non lo sconosciuto. Mentre l'amore, per il vero altruista, dovrebbe essere equidistribuito tra tutti. Stavolta, la reazione all'affermazione della ragazza ed alle svaporate affermazioni di consenso dei conduttori, fu così vivace da, direi, quasi costringermi a pormi il problema.

Orbene, la ragazza aveva probabilmente ragione. Il vero altruista, l'altruista "ideologico", dovrebbe in effetti amare tutti in maniera uguale, dato che il maggiore amore per il proprio padre o il proprio figlio, non è altro che una forma sublimata di egoismo: amo di più la mamma perché è la mia mamma, è mamma a me. Amo di più il collega (camerata, compagno) perché ha le stesse mie idee e così via, solo che il problema a questo punto è cosa significa essere altruista ed ancora e molto di più, è "bene" essere altruista? (È "buono" l'altruismo). Probabilmente, non sarei arrivato a porre così radicalmente in discussione un valore tanto comunemente accettato, se non mi fossi reso conto che esso andava a cozzare contro altri valori, altrettanto storicamente accettati, ma superiori. Per capire il senso della domanda, occorre vedere da dove viene la gerarchia di "intensità di amore" tradizionale (papà, mamma, figli, patria, paese), su cosa essa poggia, ecco il punto. A mio avviso, essa si basa sul grado di identificazione che noi facciamo tra noi stessi e il soggetto (ente) amato, cioè è una scala in valori di egoismo, posta in un sistema di riferimento che ha come origine l'individuo. Da questa analisi segue, quindi, una importante constatazione: applicando questo genere di considerazioni ad ogni essere umano, si viene ad avere una rappresentazione della realtà che considera "soggetto" l'individuo, oltre a darne una descrizione che io credo fedele. In altri termini, questo "egoismo" non sarebbe altro che il figlio della propria capacità di "sentire" autonomamente ed il padre della capacità di pensare e agire del pari, autonomamente, in conseguenza. Di contro, l'altruismo egualitario, per essere prima ancora che auspicabile, possibile, ha bisogno che l'uomo non faccia più una tale scala di affetti, ma che consideri tutti gli altri esseri umani (ma anche al limite luoghi o pensieri) uguali e da questo, sempre se fosse possibile, la prima conclusione sarebbe che la realtà risulterebbe quindi percepita

Tutti i nodi salgono al Colle

Il Premier al Quirinale rimette il mandato nelle mani di Mattarella. Pd, M5s e Leu (a parole) spingono per il "Conte ter". Delegazione unitaria del centrodestra



come uguale da qualsivoglia osservatore e che, dunque, il soggetto non sarebbe più l'individuo, ma eventualmente la somma di tutti gli individui. Poiché non solo ognuno di noi verrebbe a vedere gli altri come tutti uguali, ma verrebbe a sua volta visto dagli altri come identico ed indistinguibile da chiunque altro, per cui sarebbe indifferenziato, come ad esempio una sfera in mezzo ad altre sfere, una unità in mezzo ad altre unità.

Così l'individuo, guardando l'umanità attorno a sé, in qualunque direzione lo facesse, vedrebbe sempre lo stesso panorama, sempre uguale, sempre indistinguibile, perdendo ogni punto di riferimento e la possibilità di farsi una rappresentazione autonoma della realtà. E allora l'unica rappresentazione originale di questa realtà, sarebbe una sorta di visione globale della collettività umana di se stessa, che riesce difficile però da definire logicamente, anche solo in astratto, se si vuole evitare che le parole si riducano a suoni privi di rappresentatività di qualcosa di reale, as-

sumendo un ambiguo odore di magico, come ad esempio l'espressione "cervello collettivo", sorta di totem da adorare e da temere. Vi è una curiosa analogia tra questo tipo di dilemma e la polemica che da molto tempo divide i biologi e cioè se il soggetto autonomo, dotato di personalità e di un progetto, sia la formica o il formicaio. Ecco, l'egoismo, introducendo contraddizioni tra i punti di vista, impedisce all'uomo di ridursi a semplice elemento del formicaio.

L'egoismo è poi infine intrinsecamente legato all'istinto di sopravvivenza, istinto assolutamente naturale e di tutti, perché, ricordiamolo, senza di esso saremmo probabilmente estinti. La seconda considerazione possibile, e cioè quella sperimentale che un esempio di mondo popolato di altruisti veritieri non si è mai visto (gli Stati cosiddetti collettivisti, sono in realtà quelli in cui le rigide gerarchie personali e le caste chiuse e privilegiate sono più evidentemente presenti) avrebbe dovuto per la sua evidenza essere

forse posta per prima (e i polemisti di parte liberale lo hanno fatto per decenni) ma non lo ho ritenuto sufficiente. L'altruismo ideologico non è infatti solo inesistente, ma è anche un cattivo sentimento, perché poggia sulla negazione dell'autonomia dei sentimenti dell'individuo e quindi della sua libertà. Tale puntualizzazione è di estrema importanza, perché fino a quando non si chiarirà che tale ideale non è solo impossibile, ma anche sbagliato - non bello e soprattutto non buono - vi sarà chi cercherà di realizzarlo, provocando effetti catastrofici, andando dai casi più tragici di comunismo integrale come in Unione Sovietica o in Cambogia (se l'uomo non è altruista imponiamoglielo) fino ai semplici complessi di colpa (talvolta però devastanti) indotti nel povero borghese occidentale, passando per le tristi forme di estraniamento alla famiglia, favorite da stati barbarici ripetitivi della prevalenza dell'antica tribù sui suoi membri.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Elogio dell'egoismo

di GIOVANNI BASINI

In tutti i casi, comunque, l'annullamento dell'io, dell'ego, è funzionale ai disegni liberticidi delle dittature, laiche o religiose che siano e inoltre nega una evidente realtà e cioè che solo i diritti "individuali" sono veramente collettivi, perché proprio di tutti e per tutti. Mentre quelli oggi definiti collettivi, sono invece espropriazioni fatte da chi guida momentaneamente le istituzioni, secondo personali convinzioni, legittime, ma certo non tali da costituire un quasi santificato bene comune.

Radicalmente diversa, dalla visione socialista, è invece la visione Cristiana, nonostante le interessate analogie tentate dai marxisti. Così diverso e originale è il modo in cui Gesù di Nazareth affrontò il problema dell'altruismo (e in generale del bene) da giustificare il pensiero (anche presso un cattolico dubbioso e anticlericale come me) che un concetto così elevato, come la composizione tra altruismo e libertà da lui fatto, sia qualcosa in grado di superare la normale capacità umana di concepire, pur restando immediatamente e generalmente comprensibile. La profondità della rivelazione di Gesù sta nel concetto che non vi è bene (in senso etico) senza la "volontà" di fare bene. Non vi è altruismo vero, che non sia basato sul libero arbitrio, non vi è altruismo reale che non parta proprio dall'egoismo, dalla coscienza di sé ed infine il reciproco: non vi è male senza la volontà di fare male.

Nessuna religione è stata mai più individualista, nessuna più umana, fatta per l'uomo. Giova ricordare a questo punto il discorso di Joseph Ratzinger, Papa Benedetto XVI, a Ratisbona all'inizio del suo pontificato, dove mise in evidenza la differenza sostanziale tra il Cristianesimo ed altre religioni (l'Islam ad esempio) perché nel Cristianesimo la conversione o la conferma religiosa non vale nulla se non è completamente libera da costrizione o da condizionamenti. Che è poi, alla fin fine, proprio quello che affermava anche Dante: "Lo maggior don che Dio per sua larghezza fesse creando, e alla sua bontate più conformato e quel ch'ei più apprezza fu de la volontà la libertate". Ed è proprio il valore della libera scelta ciò che conta, dato che, siccome comunque vada, sia che i singoli uomini siano buoni o cattivi, alla fine i conti in ogni caso per l'umanità torneranno ("le vie della Provvidenza sono infinite") è solo per lui - l'individuo - che la sua scelta conterà veramente e l'altruismo è, così, un regalo che si fa a se stessi. L'altruismo non come reazione, ma come forma, una forma alta, di egoismo, restando cioè se stessi: persona, individuo unico e irripetibile.

Far del bene a se stessi, facendo del bene agli altri, questo il messaggio del Cristo. Far bene agli altri, dunque, non è far torto a se stessi, l'unico bene vero, essendo però quello che si fa spontaneamente e secondo la propria natura, che non deve essere per tutti quella di San Francesco e che non ha niente di condannabile, se è invece quella dello scienziato chiuso nella sua ricerca o dell'industriale che investe ogni soldo nella crescita della sua azienda. Senza dover scomodare il laico Sigmund Freud, che poneva il "piacere" come prima motivazione di tutto (da quello sessuale fino a quello provato nel curare dei lebbrosi e sentirsi buono) di nuovo, le vie della provvidenza sono infinite, forse quello scienziato scoprirà nuove radiografie o un vaccino. Forse l'avanzata di quell'industriale sarà la forza di quell'azienda e lavoro per migliaia di persone, forse addirittura la loro anima è molto meno in pericolo di quella di preti scarmigliati che li additano come "egoisti borghesi" al pubblico ludibrio, facendo scandalismo di professione e costruendosi una carriera di immagine e di opportunità, sullo sfruttamento del bene ridotto a personale, vanitosa e minaccio-sa privativa.

Oggi che nel mondo, dall'aborto alla libertà di culto, tante sono le minacce col-

lettivistiche (solo uno stato etico che si consideri il proprietario ultimo degli esseri umani, può concedere il primo e vietare la seconda) da cui è colpita la chiesa in materia di fede, il maggiore scandalo sono proprio quei preti con una concezione immanentistica del loro ruolo, che scambiano la rivelazione per un programma politico, la chiesa per un sindacato e se stessi per uomini di spettacolo.

L'Occidente, storicamente, è il luogo dove Stato e chiesa sono separati e questo è stato possibile, anche perché vi fu chi disse: "Date a Cesare quel che è di Cesare". Ed il compito di ricordarlo sempre è di tutti, laici e religiosi.

Una religione individualista fondata sul libero arbitrio, questo ai miei occhi (non voglio imporre questa visione a nessuno) è il Cristianesimo, questo ed insieme religione occidentale, laddove spinge a fare, a intraprendere (la parabola dei talenti) o, se vogliamo, è l'Occidente liberale ad essere Cristiano secondo la lezione Crociana. Il Cristianesimo (ad onta della Santa Inquisizione o della Compagnia di Gesù) come religione individualista e fondata sul libero arbitrio, dunque, se non proprio liberale, certo religione libera.

Ma non solo: religione portante in sé l'idea dell'iniziativa privata e dell'imprenditoria. E, infine, anche religione con in sé lo spirito della ricerca scientifica, fatto che il processo a Galileo Galilei e il rogo a Giordano Bruno - figli di una funesta stagione di intolleranza clericale e integralista - hanno nascosto, ma che non ci devono far dimenticare come sia stato anche nei chioschi Benedettini e Domenicani, che si andò riformando quella mentalità di interesse per le leggi della natura, che seppe esprimere uno spirito di ricerca. E questo ancora prima di arrivare alla Rivoluzione galileiana, che, infatti, non si produsse in Italia per caso.

Nessuno me ne voglia per questa invasi- sione di campo, ma così la vedo io e così riesco a conciliare (per quanto possibile) l'uomo di scienza, il liberale e l'uomo di tradizione che sono in me.

Dalla misura in cui il Cristianesimo saprà far proprio il dubbio (e dunque la tolleranza) in un mondo in cui l'integralismo religioso sta facendo nuovamente drammatica apparizione, dal modo in cui si concilierà con la scienza in un mondo sempre più modificato da questa. Dalla capacità di dare alla gente il suo messaggio di trascendenza (che è la vera e prima sua grande funzione) abbandonando le tentazioni di mondanità sociale e di potere "gesuitico", dipenderà la sua possibilità di essere la consolazione dei moltissimi che ne hanno bisogno, anche nel nuovo millennio. Ed io me lo auguro. Egoisticamente.

Crisi: eppur si muove... forse

di PAOLO PILLITTERI

Abbiamo capito tutti. Questa è la crisi più pazzca del mondo. E Giuseppe Conte ne è il suo attore principale.

Che vuole restare sul palcoscenico anche quando il sipario comincia a chiudersi. Il teatrino della politica si conferma in tutto il suo più pieno significato. In una fiction potremmo chiamare fermo d'immagine quella sua pervicace immobilità a Palazzo Chigi, che coincide con l'immobilismo che ha impedito fino ad ora una svolta, uno sbocco, una via d'uscita dall'impasse, dal pantano in cui si dibattono i protagonisti. Certo, la sua salita al Quirinale è un segnale di movimento, più imposto dalla decenza che convinto. Poi si vedrà, come si dice.

Un pantano inedito nella storia del Paese "dove non si è mai vista una situazione simile dalla nascita della Costituzione: un signore nessuno, un avvocato che governa prima con la Lega poi con i Dem e che vorrebbe governare a vita" e dove il Parlamento ha vissuto un susseguirsi per giorni e notti della affannosa ricerca di un ensemble di un gruppo di raccogli-tici, spacciati per responsabili liberali, popolari, socialisti, europeisti. Lo spetta-

colo grottesco della politica italiana.

Intorno a Giuseppe Conte si sono create delle leggende, a cominciare dalla inevitabilità di elezioni anticipate già dalle sue dimissioni (che avrebbe dovuto dare per l'abbandono di un partito e dei suoi ministri) imponendo il dogma della sua insostituibilità, sommata ad una personale furbizia del tutto inaspettata ma che, nella storia e nella politica, ha invece confermato che il più furbo non esiste.

Chi ha contribuito in modo decisivo all'imporsi di leggende e dogmi è stato, fino ad ora, il partito di Nicola Zingaretti, tetragono nella difesa perinde ac cadaver di un premier e di un governo di cui lui stesso ha richiesto un cambio di passo, ma soffermandosi sulla soglia di quella difesa, anche se piccoli passi si avvertono in quel corpaccione, negli avvertimenti, negli allarmi per una situazione che diventa senza sbocchi, proprio per la cattiva volontà di quel quieta non muovere per non disturbare il manovratore. E avanti così, nel duello all'arma bianca contro il disturbatore Matteo Renzi.

Tutto questo accade in un partito che, a suo modo, è il discendente di una tradizione con una sua presenza di primo piano nella storia del nostro dopoguerra. Ma in quella che fu comunque una politica, sia pure di gravi errori e di omissioni, ha da anni prevalso la pura conservazione del potere, e che proprio nei numerosi cambi di nome ha progressivamente svuotato quella storia: da Palmiro Togliatti a Giuseppe Conte.

Per di più nel centenario strombazzato dell'avo del Partito Democratico. Svuotamento, si diceva, ma la parola esatta è inquinamento ad opera dell'avvento sul palcoscenico, con gli strabilianti consensi elettorali della distruttiva antipolitica di un grillismo che ha imposto un vero cambio di passo della stessa democrazia, avvelenandone i pozzi e delegittimandone l'essenza con quell'apricatole impugnato nella cattura di milioni di voti, ingannandone gli arrabbiati per accedere al Governo e dando così forma istituzionale all'ideologia del Vaffa, di cui Giuseppe Conte è l'epigono e il primo attore. Fino a quando? Bisognerà chiederlo al suo comprimario, nonché inossidabile alleato Zingaretti. E, con rispetto parlando, al Quirinale.

Giustizialismo e giacobini d'accatto

di MAURO ANETRINI

Spacciata è l'idea, non le gambe sulle quali si regge. In altre parole: più ancora di Alfonso Bonafede, in crisi è il modello giustizialista che lo ispira. Di Bonafede, tanto è stato insignificante, potremmo anche fare a meno di occuparci. Fin dalle prime uscite, e negli interminabili tre anni del suo dicastero, ha mostrato di non avere la minima idea di ciò che faceva. Probabilmente, seguiva l'onda che lo aveva immeritatamente spinto fino al Palazzo di via Arenula, ma continuava a non avere contezza della differenza che corre tra la colpa e il dolo. Sic transit gloria mundi. Punto, a capo.

Vacilla, invece, il modello giustizialista sul quale, fino a ieri, si era tentata l'edificazione della riforma: un po' perché ha perso per strada pezzi importanti (il pensionamento di Piercamillo Davigo è stato letale), un po' perché anche i giuristi illustri (Gustavo Zagrebelsky, per citarne uno) hanno abbandonato l'austero ed inspiegabile silenzio per ricordarci che la Costituzione si occupa anche del diritto penale. Nicola Gratteri, maldestro, ha fatto il resto.

Il vento, tuttavia, non è ancora del tutto cambiato: soffia sempre, un poco più debole, nella direzione dei giacobini d'accatto, tuttora convinti di risolvere i problemi a colpi di manette. Ci vuole pazienza. Questo è un Paese nel quale il sentimento verso la Giustizia è descritto icasticamente da una sinusoide: sale, scende e risale. Bonafede, meschino, è arrivato in una fase calante del garantismo e ora sconta, oltre alla sua debolezza giuridica, i timidi segnali di ripresa del buon senso. Lui non ha colpa. Vede esclu-

sivamente una faccia della Luna.

La colpa è nostra, degli intellettuali, nonché di chi lo ha assecondato e ora vorrebbe rimettere Andrea Orlando al suo posto. Orlando che, con gli illustri costituzionalisti, ha taciuto fino a ieri. Abbiamo già dato, grazie. Dalle mie parti si dice: 'na volta 'a prun a caval d'l'asu.

L'agonia della Terza Repubblica

di SANTE PERTICARO

Dalla Capitale iniziò l'avventura del M5S al Governo di comunità complesse. A Roma, un lustro dopo, si ritorna: per tirare le somme di una avventura che è arrivata fino a Palazzo Chigi. C'è chi ritiene che l'avvento del M5S abbia segnato la nascita della cosiddetta "Terza Repubblica". Dopo che la Prima, originata da un puro sistema proporzionale, crollò sotto le sferzate di Tangentopoli. La Seconda, segnata da un misto prevalentemente maggioritario, è finita con il trionfo (2018) del M5S.

Veniamo al personale politico che riempiva - e colma oggi - le Aule parlamentari. Mentre nella Prima Repubblica esso era incarnato da politici con buona dose di cultura, anche politica e di solida esperienza maturata negli Enti locali o nelle Regioni, nella Seconda c'era del personale avente un qualche impatto mediatico e pure di spessore tecnico; nella Terza non troviamo proprio alcun segno distintivo, se non quello di un comico che va a corrente alternata. Non che questo - di per sé - debba farci correre verso delle troppo facili conclusioni, ma così è. Questa terza generazione si trova ad affrontare una delle più grandi emergenze che la Storia Patria ricordi. Le conseguenze quali saranno? Si troverà pure a gestire una specie di "Piano Marshall" - di dimensioni spropositate - che l'Europa ci sta mettendo a disposizione. Sarà in grado di farlo con onestà e onore?

Torniamo a Roma, che voterà quest'anno. Strade disconnesse e trasandate come non mai; uno straordinario patrimonio arboreo e boschivo lasciato a se stesso; immondizie sparse per strada con cassonetti sfondati; nessuna idea di come pianificare e smaltire i rifiuti...e potremmo proseguire. Forse avrà ancora la fiducia, Giuseppe Conte, forse riuscirà - lasciandosi - a raggiungere l'agognato "sempre bianco". Ma questa "Terza Repubblica" prima verrà cancellata e meglio è.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Le Idi di gennaio del governo Conte

di FRANCO TORCHIA

Le Idi di marzo per Giuseppe Conte sono diventate le Idi di gennaio. Al presidente del Consiglio domenica sarà andato il pranzo di traverso ad ascoltare l'intervista di Lucia Annunziata a Luigi Di Maio il quale ha lanciato a Conte e alla maggioranza uno lugubre messaggio: "Se non ci sono i voti sulla giustizia, non ci saranno neanche per il Conte ter".

Lo "stiamo scivolando verso le elezioni" pronunciato dal ministro degli Esteri, unitamente ad altre dichiarazioni di pentastellati, sembrava volesse assestare il colpo finale ai governi a guida Conte. In sostanza, dall'intervista del leader pentastellato appariva chiara l'intenzione di mettere fuori gioco il premier e di spingerlo verso il voto in aula sulla relazione del guardasigilli sapendo di andare incontro verso una sicura bocciatura. Ancora più pleonastico quel "tra Conte e Matteo Renzi noi sceglieremo sempre Conte", sapendo che senza Italia Viva non c'erano i numeri in Parlamento.

La lettura dei giornali di ieri ha fatto il resto. A fare da eco a Di Maio il vicesegretario Giancarlo Cancelleri secondo il quale, pur di mantenere in vita la legislatura, i 5 Stelle sarebbero pronti a sacrificare anche lo stesso Alfonso Bonafede che, tradotto in cifre vuol dire: "Tra elezioni anticipate e Conte i Cinque Stelle sono pronti a sacrificare Conte". A chiudere il cerchio, i messaggi inequivocabili di Renzi a favore di un Governo a guida Di Maio.

Giuseppe Conte in questi due anni ha imparato molto bene l'arte del dire e del non dire e da tempo aveva smesso di fidarsi della sua stessa maggioranza. E ieri l'idea di finire la sua carriera impalinato proprio dai suoi, soprattutto dopo i primi distinguo anche in casa Partito Democratico, non gli è andata a genio e ha deciso di dare una accelerazione alla crisi, anticipando tutti.

Sarebbe salito al Quirinale lunedì sera ma la solita imprudenza di Rocco Casolino nell'avvertire il Colle, senza la doverosa telefonata di Conte al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha indispettito il Cerimoniale, che ha fatto slittare a stamattina l'incontro con il capo dello Stato.

Il premier vorrebbe disinnescare le mine che lo stesso Movimento 5 Stelle ha disseminato sul suo cammino in questi ultimi due giorni. Conte ha subodorato che si stanno facendo degli accordi alle sue spalle ed ha compreso che, nono-



stante le dichiarazioni di facciata delle ultime ore dei tre partiti che sorreggono il suo Governo, la sua strada è veramente in salita. Il premier sicuramente in cuor

suo spera di ottenere un nuovo incarico dopo un breve giro di consultazioni ma sa anche che prima dovrà sciogliere alcuni nodi fondamentali che riguarda-

no essenzialmente i rapporti con Renzi considerato ormai un vero nemico, né può pensare di aprire a Silvio Berlusconi e tenere fuori Italia Viva.

Mattarella sa che senza una base parlamentare ampia che affronti l'emergenza e soprattutto dia risposte concrete sul Recovery Plan all'Europa, ed una accelerazione alla campagna vaccinazioni che rischia addirittura di fermarsi, non ci saranno né i voti di Renzi né quelli di Forza Italia. E i cosiddetti "costruttori" - che non hanno ancora acquisito una chiara fisionomia politica - non potranno nemmeno essere convocati, almeno ufficialmente, al Quirinale.

Da parte sua, Italia Viva dovrà uscire dall'equivoco e spiegare in modo definitivo e chiaro che il problema non è soltanto il Mes ma anche lo stesso Conte. Renzi deve conquistare uno spazio politico che il Governo Conte da lui stesso sponsorizzato gli ha portato viva. Con le dimissioni dei suoi ministri, ha riaperto in qualche modo i giochi, ma adesso non può tornare sui suoi passi, per evitare di finire ai margini e quindi insignificante rispetto alla soluzione della crisi. Deve pertanto insistere su un Governo più forte, con una maggioranza allargata, sapendo che questo passa per un premier diverso.

C'è infatti grande incompatibilità tra un Conte ter ed un governo di salvezza nazionale, attorno al quale si potrebbe costruire un percorso condiviso anche con una parte significativa dell'opposizione.

Né vale l'obiezione secondo la quale la popolarità di Conte sia elevata, perché non potrebbe essere altrimenti, in quanto il premier rappresenta il governo e quindi quella parte di italiani che si riconoscono nei partiti della maggioranza oltre a quanti, di fronte alla pandemia, preferiscono lo status quo anche con un Governo debole pur di non mandare il Paese alle elezioni anticipate.

Il capo dello Stato dovrà pertanto rivolgere un appello a tutte le forze politiche disponibili a far proseguire la legislatura e creare le condizioni per coinvolgere anche la Lega e Forza Italia attorno ad un esecutivo di "salvezza nazionale" o "di larghe intese". Senza questa soluzione la strada maestra è quella di un Governo istituzionale che porti il Paese alle urne in tempi assolutamente ravvicinati. Comunque sia, la parabola del premier Conte è arrivata al capolinea.

La giustizia italiana non è una cosa seria

di DAVIDE GIACALONE

Non stiamo parlando seriamente e di cose serie. Questa (fin qui) non crisi di governo si sta avvitando in una surreale crisi totale, con un verticale crollo della credibilità di ciascuno e tutti.

Il tema della giustizia ne è una dimostrazione. Giovedì prossimo una relazione del ministro della Giustizia dovrebbe essere sottoposta al giudizio del Parlamento, il che mette ulteriormente in forse la contabilità governativa. Ma, ed è questo il punto, la cosa prescinde totalmente da cosa il ministro dirà.

Prescinde perché il ministro in carica di un governo con il Partito Democratico, che quando lo era con la Lega varò l'incivile cancellazione della prescrizione, dopo il primo grado, sicché i troppo lenti processi italiani possono ora diventare eterni e la conclusione non arrivare mai, con gran sollazzo dei colpevoli e martirio degli innocenti, un tal ministro cosa volete che dica? Ridicolissimo chiedergli di aggiungere un qualche profumo di garantismo alla più limpida prassi giustizialista mai vista.

Ergo la relazione sarà la solita gnagnera, di cui si trova traccia nella bozza

del Recovery Plan: personale da potenziare, arretrato da smaltire, informatica da aggiornare. Il niente frammisto al nulla.

Se si stesse parlando seriamente e di cose serie, invece, tutti, non solo il ministro, non potrebbero che partire da quanto ha sostenuto, in settimana, un procuratore della Repubblica.

Egli ha detto: 1) di avere chiesto degli arresti un anno prima e di avere mandato documentazione aggiuntiva sei mesi addietro, talché, trascorsi questi tempi, il giudice delle indagini preliminari ha disposto gli arresti; 2) che la procura li avrebbe volentieri effettuati dopo le elezioni regionali, per non interferire, ma quelle le hanno posticipate e non si poteva, allora, ulteriormente ritardare il corso della giustizia; 3) che non crede di avere interferito con la ricerca go-



vernativa di voti in Parlamento, giacché uno dei coinvolti aveva già dichiarato che avrebbe votato contro; 4) che se la procura chiede arresti e il gip li dispone poi non è colpa loro se altri giudici scarcerano, posto che la storia spiegherà anche queste situazioni; 5) alla domanda se questo significa che ci sono indagini in corso riguardanti magistrati

risponde, dopo avere sostenuto la colpevolezza degli intercettati, non ancora manco processati, di non potere rispondere.

Orbene: a) se si può arrestare cautelativamente solo per pericolo di fuga, inquinamento delle prove e reiterazione del reato, dove si legge, nei codici, che si arresta un anno dopo avere fittato tali pericoli? b) Dove si legge che tali azioni possono essere calendarizzate a seconda delle elezioni? c) E dove

che le interviste diventano liberatorie politiche per potere procedere? d) A che servono i gradi di giudizio e i ricorsi avverso i provvedimenti se la non conformità delle ordinanze o sentenze è da considerarsi elemento su cui indagare? e) Per non dire che se un qualche livello giudiziario sembrasse contaminato non è roba che la si dice al giornalista e la si tace alle sedi competenti, perché in questo modo procedendo l'intero edificio della giustizia crolla.

Se parlassimo seriamente e di cose serie si dovrebbe partire da qui. E siccome tutti sanno che la giustizia italiana è incivilmente negata per i suoi tempi inaccettabili, non si proverebbe nemmeno a presentare un Recovery Plan che non affrontasse tale problema, cancellando il ridicolo orrore di volere, per il futuro, punire il non rispetto dei tempi solo nel caso sia da attribuire a "inescusabile negligenza". Che è, di suo, inaccettabile scemenza. Si parla di ciò? No, si discetta di quanti voti possono essere raccolti attorno alla inutile relazione di un ministro che, facendo la somma di chi lo ha portato lì e di chi ce lo ha tenuto si viaggia verso l'unanimità. Quindi: non stiamo parlando seriamente di cose serie.

La Cina alla conquista di Hollywood

A ottobre, per la prima volta, la Cina ha superato il Nord America divenendo il più grande mercato cinematografico al mondo. “In Cina, la vendita dei biglietti del cinema nel 2020, domenica, si è attestata a 1.998 miliardi di dollari, superando l'incasso complessivo del Nord America che è di 1.937 miliardi di dollari, secondo i dati di Artisan Gateway. Si prevede che il divario aumenterà notevolmente entro la fine dell'anno”, ha scritto The Hollywood Reporter il 18 ottobre scorso. “Gli analisti prevedono da tempo che il Paese più popoloso al mondo, un giorno sarebbe arrivato in cima alle classifiche mondiali. Ma i risultati rappresentano ancora un epocale cambiamento storico”. “È finalmente arrivato il giorno in cui la Cina è il mercato cinematografico numero 1 al mondo, superando nel 2020 l'incasso totale del botteghino del Nord America e la Cina è ufficialmente il più grande mercato cinematografico del mondo”, ha affermato un articolo auto-incensatorio pubblicato sul sito web del portale governativo autorizzato della Cina, diretto anche dall'Ufficio Informazione del Consiglio di Stato, conosciuto come Ufficio per la Propaganda Estera del Partito Comunista cinese, China.org.cn. L'articolo, pubblicato il 20 ottobre, continua citando il campione di incassi cinese The Eight Hundred, un film ambientato durante la Seconda guerra mondiale che ha come protagonisti un gruppo di soldati cinesi sotto assedio da parte dell'esercito giapponese, pellicola che ha incassato di più al mondo nel 2020, così come un paio di altri film girati in Cina in uscita nell'ultimo trimestre del 2020.

È questo a ciò cui sta lavorando il Partito Comunista cinese da un decennio; un comunicato diffuso nell'ottobre 2011, parlava della “urgenza” di rafforzare “il potere debole [della Cina] e l'influenza internazionale della propria cultura” e del desiderio di “trasformare il nostro Paese in una superpotenza culturale socialista”.

Lo sviluppo è una cattiva notizia per Hollywood, che da anni cerca di ottenere un maggiore accesso all'enorme e redditizio mercato cinese. La Cina non si affida più ai campioni di incassi per riempire le proprie sale cinematografiche. Hollywood, tuttavia, ha bisogno del mercato cinese per fare in modo che i suoi film siano un successo finanziario.

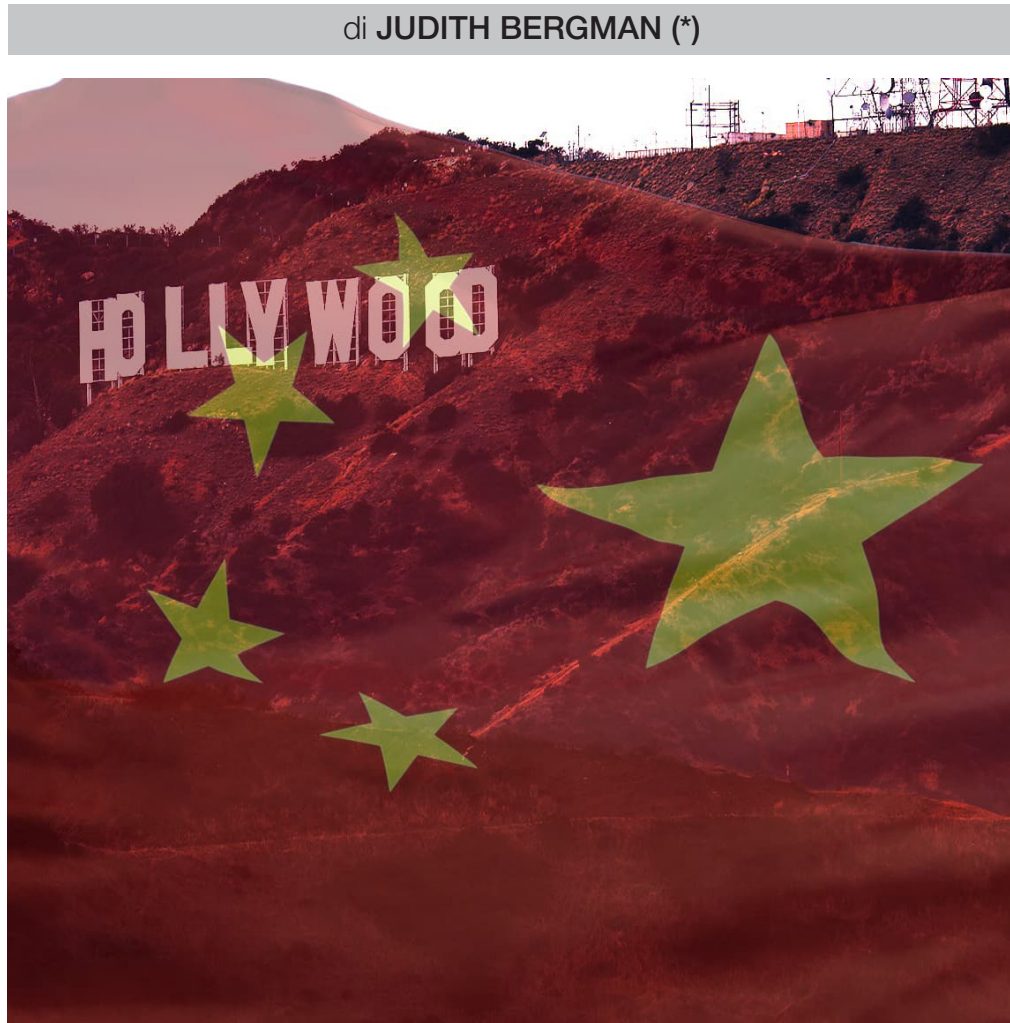
Dal 2012, il Partito Comunista cinese (PCC) ha permesso di proiettare nelle sale cinematografiche solo 34 film stranieri e prima del 2012 ancora meno. Nell'enorme e redditizio mercato cinese possono perfino essere presi in considerazione soltanto i film che soddisfano le rigide richieste dei censori del Dipartimento per la Propaganda del Comitato Centrale del PCC. Tale Dipartimento è responsabile della “supervisione della produzione, della distribuzione e della proiezione dei film nazionali e dell'organizzazione della revisione dei contenuti delle pellicole (...) dell'importazione e dell'esportazione di tutti i film, dei contenuti mediatici, delle pubblicazioni e di altri contenuti (...) inclusa qualsiasi cooperazione con organizzazioni estere”. Il Dipartimento per la Propaganda del Comitato Centrale lavora per “attuare gli orientamenti della propaganda del partito”.

“I regolamenti e le procedure cinesi per l'approvazione dei film stranieri riflettono la posizione del Partito Comunista cinese, secondo cui l'arte, inclusi i film, è un metodo di controllo sociale”, nelle parole contenute in un documento di ricerca del 2015, a cura dell'US-China Economic and Security Review Commission, dal titolo “Directed by Hollywood, Edited by China: How China's Censorship and Influence Affect Films Worldwide”.

“A seguito di queste normative, i registi di Hollywood sono tenuti a tagliare scene, dialoghi e tematiche che possono essere percepiti come un'offesa al governo cinese. Con un occhio alla distribuzione in Cina, i registi americani montano sempre più i film tenendo conto delle numerose potenziali sensibilità dei censori cinesi”.

“I decisori di Hollywood”, osserva un rapporto di agosto dal titolo “Made in Hollywood, Censored by Beijing”, pubblicato da PEN America “tengono sempre più conto delle regole della censura del PCC quando decidono

di JUDITH BERGMAN (*)



a quali progetti cinematografici devono dare il via libera...”. “Il Partito Comunista cinese (...) influenza notevolmente la possibilità che un film di Hollywood sia redditizio o meno, e gli studi di produzione lo sanno. Ne risulta un sistema in cui i burocrati di Pechino possono richiedere modifiche alle pellicole prodotte a Hollywood – o possono pretendere che gli addetti ai lavori di Hollywood anticipino e apportino spontaneamente questi cambiamenti – senza rilevanti urla e proteste a causa di tale censura.” Secondo PEN America, “Pechino usa la sostanziale influenza che ha su Hollywood per fini politici”.

“Occorre indurre i responsabili delle decisioni prese a Hollywood a presentare un'immagine asettica e positiva della Cina e del suo partito al governo e incoraggiare i film prodotti a Hollywood a promuovere messaggi in linea con i suoi interessi politici. L'obiettivo di Pechino non è solo quello di evitare che la propria popolazione riceva messaggi ritenuti contrari ai suoi interessi, sebbene questo sia un elemento importante del suo assetto di censura. Piuttosto, il PCC vuole influenzare in modo proattivo Hollywood a raccontare storie che lo adulino e favoriscano i suoi interessi politici”.

La censura assume forme diverse. Ci sono film che Hollywood non produce più perché potrebbero turbare il PCC e porrebbero immediatamente fine a tutte le relazioni d'affari con la Cina. Tra tali pellicole ci sarebbero quelle dalle tematiche politiche, come Kundun e Sette anni in Tibet, sull'invasione della Cina e sull'occupazione del Tibet, o L'angolo rosso, sulle violazioni dei diritti umani nel sistema legale cinese. Dopo che quei film vennero girati nel 1997, la Cina interruppe le relazioni d'affari con i tre studi cinematografici di Hollywood che distribuivano queste pellicole e piuttosto vennero diffuse delle scuse. “Abbiamo commesso un errore stupido. La cattiva notizia è che il film è stato girato, quella buona è che nessuno lo ha visto”, disse nel 1998 Michael Eisner, amministratore delegato della Disney, al premier cinese Zhu Rongji in merito al film Kundun. “Vorrei cogliere l'occasione per porgere le mie scuse e in futuro dovremmo evitare che accada questo genere di cose, che offendono i nostri amici”.

Ma non sono vietate soltanto le questioni politiche più delicate. Anche le raffigurazioni di fantasia dei cattivi cinesi vengono rimosse dalle pellicole cinematografiche di Hollywood, prima che vengano visionate da un censore cinese. Red Dawn (Alba rossa), un remake di un vecchio film su una fantomatica invasione sovietica dell'America,

è stato alterato digitalmente, cambiando i soldati cinesi invasori in coreani, per non far sembrare cattivi i cinesi. All'epoca, un produttore e distributore di film in Cina, Dan Mintz, della DMG Entertainment, dichiarò che se la pellicola fosse stata distribuita senza modificare gli invasori cinesi “ci sarebbe stato un vero e proprio contraccolpo. È come essere invitati a una cena e offendere tutta la sera il padrone di casa. Non c'è modo di fare buona impressione. (...) Il film in sé non è stata una mossa intelligente”.

A volte, i fatti vengono manipolati per adattarli a una narrazione che piaccia alla Cina. Nella trama del film del 2013, Gravity, in cui Sandra Bullock interpretava il ruolo di un'astronauta americana, i detriti di un satellite russo danneggiarono la navetta spaziale della Bullock e lei si salvò raggiungendo una stazione spaziale cinese. In realtà, tuttavia, “i russi non hanno mai inviato un missile in uno dei loro satelliti, come si vede nel film. Mai i cinesi lo fecero nel 2007”, ha scritto Michael Pillsbury nel libro The Hundred Year Marathon.

“I funzionari dell'intelligence statunitense non hanno ricevuto alcun avvertimento da parte dei cinesi sul lancio di missili e al contrario erano stati ripetutamente rassicurati del fatto che il governo cinese non aveva un programma antisatellite. I cinesi hanno incautamente creato il campo di detriti spaziali più grande e pericoloso della storia, ma nel film ne hanno colpa i russi. L'effetto di queste errate rappresentazioni è che in Gravity i cinesi sembrano eroi (...) gli sceneggiatori hanno fatto di tutto per travisare la storia di ciò che è accaduto nello spazio...” Un produttore di Hollywood ha detto a PEN America che le proposte di progetti critici nei confronti della Cina hanno suscitato il timore che “voi o la vostra impresa sarete fattivamente inseriti nella lista nera e ciò interferirà con il vostro attuale o futuro progetto. Quindi, non solo pagherete lo scotto [della vostra decisione], ma lo pagheranno anche la vostra azienda e le future imprese per le quali lavorerete. E questo pericolo lo teniamo sempre in mente”.

Un altro produttore di Hollywood ha dichiarato: “È difficile immaginare come autocensurarsi. (...) Non sai proprio cosa sia giusto e cosa sia sbagliato”. La Cina mantiene deliberatamente l'opacità delle regole della censura. Tale ambiguità assicura che i produttori di Hollywood preferiscano autocensurarsi ulteriormente anziché rischiare di essere bocciati dalla censura.

Gli studi di Hollywood tentano però di aggirare la quota dei 34 film stranieri all'an-

no optando per la coproduzione cinematografica con produttori cinesi, e conferendo in tal modo al PCC il controllo creativo del progetto. Anche tali partnership spesso sembrano assecondare la Cina. The Meg (Shark - Il primo squalo), una coproduzione tra Stati Uniti e Cina che incassò di più, è stata considerata da qualcuno “una pallida copia di Jaws (Lo squalo)”. “In questo film gli occidentali vengono inghiottiti interi o fatti a pezzi. Gli orientali invece muoiono tutti con eleganza, con il viso illeso...”, ha commentato uno spettatore. Un altro ha detto: “Questo megalodonte, che mangia solo stranieri e lascia indenne una spiaggia piena di cinesi, è così attento”.

La Cina esercita “un'incredibile influenza su Hollywood”, afferma Chris Fenton, dirigente di lunga data di Hollywood e autore di Feeding the Dragon: Inside the Trillion Dollar Dilemma Facing Hollywood, the NBA, and American Business.

“Anche se un particolare film o una serie TV non ha necessariamente bisogno del mercato cinese per essere redditizio. Forse alcuni produttori diranno: “Il budget per questo film non necessita del mercato cinese per avere dei ricavi. Ci lavoreremo. Sentitevi liberi di scrivere la sceneggiatura e fatelo per l'America e per altri Paesi democratici. Ma la Cina finisce sempre per scoprire questi film. E anche se quella particolare pellicola non arriva in Cina, Pechino sanzionerà lo studio cinematografico e tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di quel particolare film, in modo che non potranno lavorare ad altre produzioni”.

La maggior parte degli spettatori probabilmente non sa che il PCC ha voce in capitolo sul film che stanno vedendo: i film hollywoodiani che sono stati censurati non hanno un'etichetta che lo attesti. E la censura del PCC non è un argomento di cui Hollywood è disposta a parlare apertamente. “Una delle cose più sorprendenti della ricerca condotta da PEN America è la riluttanza dei professionisti di Hollywood a parlare esplicitamente o pubblicamente di questo problema, rileva Made in Hollywood, Censored by Beijing.

“I motivi di questa riluttanza sono molteplici, ma ruotano tutti attorno al timore di una reazione negativa, da parte di Pechino, del loro datore di lavoro o da parte di Hollywood in generale. Come ha dichiarato un produttore hollywoodiano a PEN America, “tutti noi abbiamo paura di essere citati in un articolo che parli anche genericamente del ruolo della Cina a Hollywood”.

È assurdo, a dir poco, che Hollywood si sottometta alla censura e assecondi il PCC per trarre benefici economici, pur vendendosi allo stesso tempo come un'industria progressista che afferma di alzare la testa contro il potere, che difende la giustizia sociale e le pari opportunità per tutti, a prescindere dal genere, dal colore della pelle, dall'etnia, dalla religione o dall'orientamento sessuale. Una tale pretesa mal si concilia con il fatto che i tibetani e i musulmani uiguri, per citare solo due gruppi, sono banditi dall'universo hollywoodiano, solo perché lo ha detto il PCC. Di certo, questo è un argomento che dovrebbe essere continuamente messo in discussione e dibattuto a gran voce, a meno che ora non ci sia un consenso generale sul fatto che il PCC debba avere ineluttabilmente voce in capitolo sui film realizzati negli Stati Uniti, in Europa e altrove. Se questo è ciò che accade nei grandi studi senza che venga opposta alcuna resistenza, che speranza hanno gli studi più piccoli, i registi indipendenti e altri?

Il problema va oltre il semplice business cinematografico. “Non è solo il problema di Hollywood, o il problema tecnologico, non è solo la questione del basket o dello sport o di vari altri settori. (...)”, afferma Chris Fenton. “Riguarda tutti i settori. Per distribuire prodotti e servizi in quel mercato, ci sono determinate regole da rispettare (...) in modo che vi sia consentito l'accesso ai consumatori. Ma questi processi (...) sono peggiorati sempre più (...) e sono sempre più amplificati nel tempo. (...) Siamo arrivati al punto in cui dobbiamo fermarli ora e contrattare oppure perderemo...”.

(*) Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada